

ORIZZONTI

Obama? La star della Buchmesse

NOVITÀ da Francoforte. Dall'America molta saggistica politica e sugli stand campeggia un solo candidato alla presidenza. La Cina, invece, sforna un narratore dopo l'altro, e si prepara a scippare all'Occidente l'egemonia

■ di **Maria Serena Palieri**
inviata a Francoforte

A cosa serve la Buchmesse? Secondo Gian Arturo Ferrari, direttore generale della Divisione Libri Mondadori, questo gigante che, fino all'avvento della Rete, era «il» mercato dei diritti, cioè il luogo e il momento in cui arrivavano a frutto le trattative durate un anno, oggi è diventato una specie di festa di Natale, insomma un appuntamento dal forte valore simbolico: qui ogni autunno da sessant'anni si riunisce fisicamente la famiglia internazionale dell'editoria, gente che - venga da Oslo o da Città del Capo - parla la stessa lingua. La Rete, azzerando gli spazi, ha provocato una torsione dei tempi: si negozia tutto l'anno. Di più, si vendono e si acquistano romanzi, saggi, manuali, di cui possono esistere solo uno straccio di descrizione e un titolo, magari provvisorio. E una data d'uscita: 2009, 2010, 2011... Ma non è per questo che il supplemento del *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha aperto con l'interrogativo *La Fiera si sta estinguendo?*. La questione evocava piuttosto la Grande Crisi: fine dell'economia, fine della Buchmesse? Qualche segnale s'è visto: niente aste impazzite per presunte galline dalle uova d'oro, nessuna rincorsa, a suon di anticipi dopati, a best-seller in uscita nell'anno del mai. Fin qui, una scossa di rinsavimento. E la Buchmesse resta, finché resiste, un luogo dove - se hai occhi - vedi al massimo di estensione i «contenuti»: ciò che, nel pianeta, si pensa, si immagina, si profetizza. Volete sapere dove andiamo? Ecco alcuni flash.

Il colosso Usa. Dopo un decennio di Nobel Usa per l'economia, sembra che quello a Paul Krugman sia un sigillo a un'era. Certo, qui non si può affacciare, per questione di costi, l'editoria americana radical. Ma, a girare nella Halle 8 - nel trafelato e confidente universo della fiera del libro, l'unica, da sette anni ormai, protetta da speciali misure di sicurezza - sembra di trovarsi in un mondo sotto incantesimo: deve arrivare questo primo martedì di novembre... Che un possibile futuro ci sia solo se vince Obama, lo certifica il fatto che non ci sono libri sulle elezioni: in mostra c'è solo lui, col nome e il volto che spiccano su tutti i libri dedicati, *Obama from promise to power* di David Mendell, *What Obama means* di Asim Jabari (entrambi per HarperCollins), *The faith of Barack Obama* di Stephen Mansfield (Thomas Nelson Publishers), e via dicendo. Ci sono anche svariati calendari 2009 con i mesi accompagnati dal suo bruno viso carismatico e le sue parole di «speranza e ispirazione»: proiezioni per l'anno che viene, destinati al macero se vince McCain? Semmai, lo sguardo va all'indietro: si processa l'età Bush. *The challenge*, uscito per Farrar Strauss Giroux, è un legal-thriller dove Jonathan Mahler immagina l'attuale presidente sotto processo per le violazioni della Costituzione dopo l'11/9. Una fiction di valore equivalente a *Ghostwriter*, il romanzo in cui, nel 2007, Robert Harris ha immaginato Tony Blair processato all'Aja per crimini contro l'umanità. Uscirà a maggio - spe-



Visitori alla Fiera del libro di Francoforte

riamo fuori tempo massimo per una riabilitazione del bushismo - per HarperCollins *Inside Gitmo: the true story behind the media myths of Guantanamo Bay* dove Gordon Cucullu, colonnello in pensione, cerca di dimostrare che Guantanamo «non è un gulag, non è una prigione medievale, è un'installazione ben tenuta e molto disciplinata». Apparirà un mese dopo per lo stesso editore un testo collettivo che in senso lato gli darà risposta: sulla censura, con scritti di Toni Morrison, Salman Rushdie, David Grossman, Orhan Pamuk. È solo nel catalogo di Doubleday che, dopo molto cercare, troviamo un paio di titoli che guardano in avanti: ad aprile uscirà *The geopolitics of emotion*, un saggio di Dominique Moisi, esperto di relazioni internazionali, che ridisegna il pianeta a seconda dei sentimenti che lo governano, la paura per noi occidentali, l'umiliazione per l'Islam e la speranza per l'Oriente. In *The future Church* un vaticanista, John Allen, spiega quali sfide deve affrontare la Chiesa, se intende sopravvivere, in un mondo in cui il grosso dei fedeli non è più in Europa ma in Africa e Asia; dove il dialogo va cercato non con l'ebraismo ma con l'Islam; dove gli «altrici» cristiani non sono ortodossi e anglicani ma alcune centinaia di milioni di quasi eretici pentecostali; dove la scienza pone continue sfide che la Chiesa non può limitarsi a sabotare. **Il colosso Cina.** Sforna, uno dopo l'altro, i suoi narratori. Spesso bravi da mettere sogge-

zione. Zhang Jie è autrice di un romanzo che ha parecchio del diamante, *Senza parole*, da noi in uscita dopodomani per Salani. Il gruppo italiano Gems (cui Salani fa capo) per un'avventurosa storia lo rappresenta in tutto il mondo e, qui, ha ricevuto offerte dagli editori di sessanta paesi. Dietro questi standard si annida una cultura che invece si prepara laboriosa ma lenta a scippare all'Occidente l'egemonia. L'editoria cinese compete nel campo della «fabbricazione», come raccontiamo nella storia che riportiamo in questa pagina. E, quanto a import, per ora cerca di superare il gap sessantennale: acquista soprattutto manuali di matematica e storia dell'arte; e tra i libri tradotti tra luglio 2007 e giugno 2008, accanto a Harry Potter e Dan Brown, regnano in top ten Jack Kerouac, Charlotte Brontë, Ernest Hemingway. Comunque, la Cina è vicina: in *La ChinAfrica*, scritto a quattro mani da Serge Michel e Paolo Woods, un saggio-reportage acquistato da Bollati Boringhieri, si documenta in che modo i cinesi stiano prendendo in acquisto e gestione le grandi infrastrutture - strade, porti, telecomunicazioni - dell'Africa. Magari, l'Africa, la salveranno. **Italia, comprati e venduti.** Desta imbarazzo vedere a quale ruolo siamo relegati, quanto a influenza culturale: nei padiglioni spiccano facce di italiani cuochi e cuoche, ciascuno che pubblicizza il suo libro di ricette. Neppure più gli Armani, gli stilisti... Fa noti-

zia allora che Einaudi abbia venduto alle edizioni del Cnrs francese i quattro volumi della storia della matematica di Bartocci-Odifreddi. Così come vende in Spagna e Francia la grande opera sul romanzo diretta da Franco Moretti, già andata in Usa, Brasile, Corea, Turchia. Feltrinelli ha ben venduto i libri di Milena Magagnan e Daniel Barenboim, Longanesi Paola Mastrocola, Andrea Vitali, Marco Buticchi, ma anche, sulla scia di *Gomorra* e del *Divo*, i saggi su mafia e caso Moro di Lodato/Scarpinato e di Imposimato. Mondadori ha mostrato qui il nuovo romanzo di Margaret Mazzantini, *Venuto al mondo*, che uscirà a novembre, mentre negli Usa è in corso un'asta per Paolo Giordano. Acquisti di spicco: Feltrinelli ha comprato *The death of Benny Munro* di Nick Cave, Mondadori la *Trilogia dei vampiri*, esordito nella narrativa di Guillermo del Toro. Già, i «generi»: giallo e nero non cedono, chick lit in discesa, va il romanzo storico, ma la novità, vedi Del Toro, è il «supernatural thriller». **Ciò che resta nel mondo.** Cosa vuole la gente, crisi o non crisi? La gente vuole dimagrire. Vuole conoscere il proprio futuro. Vuole mettersi in contatto con i cari morti nell'aldilà. Vuole fare sesso, tanto. Oppure vuole fare sesso, bene. Vuole allevare figli perfetti. Oppure vuole figli, per carità, «non» perfetti. Per tutto questo ci sono i manuali. Un venti per cento dell'editoria mondiale che resiste, da sempre e per sempre, inossidabile.

EX LIBRIS

Io solo sono uomo e tutto il resto è divino.

Samuel Beckett

STAMPA Le aziende emigrano dove i costi sono ridottissimi

Oriente la «fabbrica» dei libri

■ inviata a Francoforte

Prendiamo due copertine insolite e leggiamo quali storie ci raccontano. La prima è quella di un libro per ragazzi, *Ritorno a Deltora* di Emily Rodda per il battello a vapore, e porta incastonata una pietra luccicante. Quel libro col finto topazio ha fatto un bel viaggio: è arrivato via mare dalla Cina a Rotterdam, poi via terra fino in Italia. La Media Landmark Printing, al cui stand, al padiglione cinese, l'abbiamo individuato, è una delle aziende che, tra le prime, si sono spostate dall'Italia in Cina per fornire il servizio di stampa alla nostra editoria. Fulvio Delasio, tra i soci, ci spiega perché, con quali vantaggi, ma anche con l'obbligo di ubbidire a quali strane leggi. «Nel 2002 alcuni professionisti provenienti da grandi e storiche aziende, io per esempio dalle Arti Grafiche di Bergamo, abbiamo fondato la società e abbiamo aperto l'ufficio a Hong Kong. Da lì ci rivolgiamo alle tipografie della Repubblica Cinese. Motivo, logicamente, i costi. Lì lavoriamo in uno stato intermedio tra fantascienza e Medioevo: le attrezzature sono modernissime, ma il costo della manodopera fa convivere eseguire con la fatica umana alcune cose che da noi si fanno con l'aiuto di apparecchiature. La più semplice? Portare la carta dal bancale alle macchine, da noi si usa il mulletto, lì le braccia». Media Landmark Printing conteggia 20 milioni di fatturato, ha ordini oltre che dall'Italia da Germania, Francia e Gran Bretagna, da noi fornisce il servizio a Giunti, Touring Club, Fabbri, Rizzoli Libri Illustrati. Perché conviene stampare in Cina - ecco il paradosso - tanto più quanto più l'abito del libro è complicato. Anche se l'abito è complicato ma il libro è povero. Delasio ci mostra un volume sontuoso del fiorentino Scala Editore, *L'arte di Mantova*, e ci spiega che in questo caso il risparmio nello stampare laggiù è stato del 30 per cento. Poco. Si arriva al 70 per cento se un libro, anche se stampato su carta non lussuosa come quello di Scala, richiede particolare impegno manuale. Ed ecco spiegato il fiorire, negli ultimi anni, di copertine con la cosiddetta finestra (un tempo la lavorazione era monopolio di due aziende, in Italia, e comportava costi da presa per il collo). In Cina sagomano a mano i libri per bambini a forma di brucco o elefante, in Cina rilegano a mano i simil-libri per bambini ancora più piccoli con dieci pagine di cartoncino spesso. Il pop up no: misteri delle specializzazioni, la tecnica per dare rilievo tridimensionale alle pagine le detengono in America Latina, è là che ritagliano i castelli di sogno che si ergono dalle pagine di certi libri di favole. In questi stand (il padiglione cinese ospita soprattutto questi) la crisi si registra al contrario: quest'anno, con la corsa al risparmio, sono impennate le commesse.

La seconda copertina *sui generis* la troviamo nel padiglione dei libri d'arte: è di legno pregiato come il pozzetto e la tolda di certi motoscafi. E infatti il volume illustra la produzione del top nel campo, i motoscafi Riva. Idea Books è l'editrice viareggina che produce bellissimi libri di design e architettura, da Adolf Loos a Del Debbio, e accanto libri fotografici sugli *status symbol* del lusso: le Ferrari (copertina di metallo rosso) come i velieri della Perini navi (clienti Murdoch e Berlusconi, sono i sette stelle delle barche, romanticamente a vela, ma dentro tutte computerizzate). Costa 1.500 euro l'ammiraglia della casa editrice: un volume su un misconosciuto e pazzesco castello in stile Alhambra che sorge non in Andalusia ma in Toscana, a Sammezzano. E, dunque, anche nell'industria del libro, come nella moda, esiste un comparto precluso ai più e destinato a pochissimi. O destinato a chi, non potendo comprare il motoscafo davvero, lo compra in libro. **m.sp.**

IL CONVEGNO A Firenze si è discusso di femminismo e pari opportunità a partire dal pensiero di Simone de Beauvoir

Il «secondo sesso» sessant'anni dopo: siamo punto e a capo

■ di **Valentina Grazzini**

Era nata al 101 di boulevard Montparnasse, nella Parigi del 1908. Pensare oggi alle atmosfere che Simone de Beauvoir fende, sigaretta in bocca, al fianco dell'amato Sartre, ci riporta indietro, tanto, troppo. Quasi che tutto sia ormai sepolto in un altrove temporale da chiudere in un cassetto della Storia. Eppure a distanza di 100 anni dalla sua nascita e di 60 dal *Secondo sesso*, la de Beauvoir fa ancora notizia. Forse perché il Castoro (così la chiamava Sartre) continua a roscchiare le nostre coscienze, soprattutto a farci interrogare su quanto sia accaduto per la condizione femminile negli ultimi decenni. Questa la domanda di fondo che ha costituito il *fil rouge* del convegno tenutosi a Firenze tra venerdì e sabato, organizzato dall'Istituto Francese di Bernard Micaud con l'assessorato alle pari opportunità. Dopo una prima fase di lavori

conclusasi con la proiezione di una delle rare interviste a Sartre e de Beauvoir firmata dall'amica Madeleine Gobeil Noël nel '67 per la tv canadese, la tavola rotonda di sabato ha messo l'una accanto all'altra - tra le altre - Rossana Rossanda (che della coppia de Beauvoir - Sartre fu interlocutrice privilegiata in Italia), Dacia Maraini e la ex deputata di Rifondazione Comunista Mercedes Frias. Nella sala i posti a sedere sono esauriti da un pezzo quando la curatrice Sandra Teroni dà il via agli interventi. Ci sono giovani ed anziane, eleganti e meno eleganti, una sparuta rappresentanza maschile. Prende le distanze dal secondo femminismo, quello degli anni 70 in cui la conflittualità dei sessi appariva irrisolvibile, Rossanda. Che a proposito del *Secondo sesso* smaschera quanto il libro non sia stato in Italia realmente assunto nella lotta per l'emancipazione femminile, sia stato paradossalmente se non misconosciuto quantomeno utilizzato non al massimo del-

le sue potenzialità, senza «effetto deflagrante». E mette in guardia su come l'oggi sia un «momento di transizione e di crisi culturale che portano con sé una pericolosa affermazione delle identità». «La complicità femminile al dominio maschile è ancora forte». Raccoglie il testimone Anna Scattigno, docente presso l'Ateneo fiorentino, che a proposito della politica delle donne non esita a parlare di «un'anomalia italiana, in cui la presenza delle donne in politica è così bassa da impedire la costruzione di un patrimonio di conoscenza». Con il risultato che i numeri rimangono «sotto la massa critica, impedendo anche solo il pensare a dei contromodelli». Dacia Maraini parte dalla celebre affermazione di de Beauvoir «Donne non si nasce, si diventa», per passare in rassegna i campi del quotidiano, dalla vita in casa al lavoro ai rapporti con i figli, in cui tuttora l'identità della donna non si scrolla di dosso il confronto con il maschile. Cadendo pure

in contraddizioni: «Non si può giocare la carta della seduzione dozzinale e stereotipata di stampo televisivo pretendendo poi di essere credibili in ruoli autorevoli - conclude - la Brambilla fa vedere le mutande? Va bene, poi però non creda di farsi prendere sul serio...». Il dibattito guadagna una nuova via quando a prendere la parola è Mercedes Frias, che sposta l'accento su una diversa categoria di «inferiori»: negri e ebrei. Ma anche sulla condizione femminile la ex deputata dice la sua: «Nella mia vita parlamentare ho visto che proposte o mozioni vengono perlopiù da colleghe di destra... Perché? A sottolineare che la donna è da proteggere, in quanto inferiore, in un paradigma salvifico del tutto aberrante». Le donne in sala applaudono ogni intervento con sempre maggior calore. Ci si lascia con la sensazione che siamo punto e a capo, con 60 anni di ritardo. E non siamo neppure a Parigi, tra Saint Germain de Près e Montparnasse.